

Lavorare manca - Gabriele Polo e Giovanna Boursier

Ha appena compiuto il primo anno di vita la Cooperativa Ri-Maflow. Un caso, non l'unico, di risurrezione operaia che avvicina l'Italia all'Argentina dei cazerolados e delle fabbriche "recuperate" dagli ex dipendenti. Un estratto del libro "Lavorare manca" di Gabriele Polo e Giovanna Boursier, appena uscito per Einaudi.

Televisori, computer, telefoni, stampanti, frigoriferi, cucine, macchine da scrivere, lavatrici, ventilatori e decine d'altre cose, una micro-esposizione della società dei consumi di massa sistemata un po' alla rinfusa nel primo di quattro capannoni che erano una fabbrica e oggi sono un esperimento, una prova di resistenza in vita. A Trezzano sul Naviglio, cintura sud ovest di Milano, appena oltre la tangenziale. Zona di industrie meccaniche e chimiche ridotte a un lungo elenco di crisi, dismissioni e chiusure. Quella della Maflow non è finita come le altre, ha avuto un dopo, non si è voluta rassegnare a sopravvivere di cassa integrazione o nell'attesa di un nuovo padrone. Quando quelli vecchi se ne sono andati, i dipendenti hanno provato a resistere, sono saliti sui tetti e bloccato il cancello, hanno occupato la palazzina, la stazione centrale di Milano e assediato il Pirellone. Poi, non potendo portare indietro il tempo si sono inventati un futuro, ma senza abbandonare la loro fabbrica. O, almeno, ci stanno provando. Raccolgono l'usato elettrico, elettronico e domestico, ricevono le "cose vecchie" dalle famiglie e i fondi di magazzino dalle imprese della zona; poi dividono il tutto tra riciclo e riuso, aggiustano, smontano e rimontano pescando nel loro mestiere e con qualche attrezzo della gestione precedente danno un nuovo valore alle proprie storie, professioni, saperi: di tre computer vecchi se ne fa uno nuovo, da una lavatrice si può riprendere un motore, quel che non si può riparare viene sezionato tra smaltimento e riciclaggio. E poi venduto. Come i fagioli o le mele dei "gas (gruppi d'acquisto solidale) che hanno il magazzino dove prima c'erano l'infermeria e la saletta sindacale: lì arrivano ortaggi, frutta e legumi da una dozzina di aziende agricole del vicino Parco agricolo Milano sud, associate in questa rete commerciale che si vuole alternativa a quelle prevalenti perché ecologica e conveniente. Industria e agricoltura si mescolano in 14.000 metri quadrati di capannoni e nessuno può dire che l'una sia il passato e l'altra il futuro. Quel che di certo resta alle spalle è la storia di una fabbrica uccisa dalla finanza e poi resuscitata a nuova - e altra - vita dall'ostinazione creatrice dei suoi operai. Fondata a Milano da Giorgio Sommariva e dall'ingegner Marchetti nel 1973 come Murray per vent'anni produce componenti d'automobile soprattutto per le case americane; poi cambia proprietà ed è Manuli, cresce, diventa una multinazionale a capitale e direzione italiani con 23 stabilimenti e 3.700 dipendenti nel mondo, arriva ad avere il 28% del mercato europeo progettando e producendo soprattutto tubi in gomma per climatizzatori e altre componenti d'automobili. A Trezzano lavorano 320 persone, forniscono soprattutto la Bmw, auto di fascia alta, quasi di lusso, prodotti di qualità che assicurano commesse, lavoro e profitti a una gestione che fino al 2004 rimane prevalentemente industriale. Poi cambia tutto, la Manuli scorpora il proprio ramo d'azienda automotive, nasce la Maflow Spa che viene venduta per 140 milioni di euro al fondo Italian Lifestyle Partner controllato da Mario De Benedetti e Stefano Cassina. I finanziari acquistano anche senza averne le possibilità né le capacità, mettono la fabbrica "a debito", nell'arco di due anni inguainano il gruppo per 300 milioni investendo in titoli di ogni tipo e riversando le perdite sulla Maflow che, nonostante produca a pieno ritmo, nel maggio 2009 viene dichiarata insolvente dal tribunale di Milano. A luglio l'azienda finisce in amministrazione controllata e la Bmw ritira le sue commesse, inizia una lunga crisi preludio del fallimento. (...) Contestualmente all'arrivo del fondo di De Benedetti e Cassina terreno e capannoni vengono venduti a Unicredit: la Maflow da proprietaria del sito diventa "inquilina" pagando un affitto superiore alla rata del mutuo concesso dalla stessa banca che ora possiede area e stabilimenti. L'interesse di Unicredit per la fabbrica non ha nulla di manifatturiero ma la banca pensa di fare un buon affare immaginando una prossima dismissione e un cambio di destinazione d'uso del terreno da industriale a sede commerciale o d'edilizia civile: lo schema che a partire dagli anni '80 ha accompagnato - perfino stimolato - la deindustrializzazione italiana e soprattutto lombarda, decuplicando il valore dei terreni e gonfiando lo stato patrimoniale dei bilanci; poco importa se in questo nuovo consumo del territorio centri commerciali e appartamenti restano semivuoti e si formano le bolle immobiliari. Così quando la Maflow viene messa in liquidazione e i lavoratori in cassa integrazione, la ricerca di un acquirente deve fare i conti con una fabbrica divisa a metà: terreno e mura sono di una banca interessata alle dismissioni definitive, macchinari e dipendenti sono in gestione del commissario liquidatore che dovrebbe cercare un imprenditore che voglia far ripartire la produzione. Ci vogliono diciotto mesi, due aste e decine di mobilitazioni operaie per trovare una soluzione. Che tale non è. Il gruppo Boryszew - che si autodefinisce "la perla dell'economia polacca", 90 stabilimenti sparsi nel mondo - compera macchinari e marchio, affitta terreno e capannoni da Unicredit, acquisisce le commesse rimaste sperando di recuperare quelle della Bmw, ma è disposto ad assumere solo 80 dei 320 dipendenti di Trezzano. Prendere o lasciare. In assenza d'alternative, sindacati e politici italiani prendono, anche se la maggior parte dei lavoratori per rientrare in fabbrica può sperare solo in un'improbabile ripresa produttiva e per questo continuano a mobilitarsi, persino a premere sulla Bmw perché ridia le sue commesse al nuovo padrone polacco. Al quale, però, interessa soprattutto portarsi a casa un "Oem superiore", l'Original equipment manufacturer (produttore di apparecchiature originali), il marchio di qualità che la Maflow porta con sé e poi dirottare nelle sue fabbriche polacche gli ordini della casa automobilistica di Monaco di Baviera. Dopo due anni di attività quasi inesistente, scaduti i termini con cui la legge Prodi bis vincola chi acquista fabbriche in fallimento, i polacchi annunciano la chiusura della Maflow. Alla vigilia di Natale del 2012 Boryszew manda a Trezzano i tir per smontare e traslocare i macchinari. Un gruppo di lavoratori, in gran parte quelli già messi da parte dai polacchi, occupano la palazzina e bloccano l'entrata. La proprietà minaccia di far saltare l'accordo sindacale sulla buonuscita promessa agli 80 dipendenti rimasti perché accettino la chiusura dello stabilimento senza fare storie. Inizia un braccio di ferro che si conclude con una nuova mediazione: la Maflow non esiste più, le macchine escono e tutti vengono messi in mobilità, le buonuscite sono salve; gli altri lavoratori - quelli che erano già fuori e che non vogliono mollare - restano nella palazzina occupata a coltivare la loro nuova idea, un progetto di recupero industriale gestito da una loro cooperativa. In attesa che si risolva il contenzioso tra Boryszew e Unicredit

sugli arretrati d'affitto non pagati e, quindi, sul futuro di terreno e immobili. (...) Il primo marzo 2013 nasce la Cooperativa Ri-Maflow. 17 soci - senza scaramanzia - che spiegano: "Ri, per tutte le cose belle che vogliamo rappresentare, Ri-nascita, Ri-uso, Ri-ciclo, Ri-appropriazione, Ri-volta (il debito), Ri-voluzione". Non è l'unico caso di resurrezione operaia, sparse per la Penisola ce ne sono altre, non molte e piccole, tutte nate dalla e nella crisi che ha fatto saltare le precedenti proprietà e avvicinato l'Italia all'Argentina dei cazerolados e delle fabbriche "recuperate" dagli ex dipendenti: i cantieri Magàride a Napoli, le fonderie Zen e la Modelleria D&C a Padova, l'Industria plastica toscana a Firenze, le ceramiche Cesama a Catania. Poche altre. A Trezzano sul Naviglio nell'ex palazzina c'è la direzione e la sala riunioni della Cooperativa, una piccola cucina, la stanza con le brandine per due migranti profughi dalla Libia che qui hanno trovato accoglienza e lavoro, un ufficio per organizzare le attività industriali e commerciali, compilare i moduli 730 per i pensionati del paese. Sui restanti 30.000 metri quadrati i quattro capannoni per riciclare, aggiustare, riutilizzare, smaltire prodotti industriali, raccogliere e distribuire quelli agricoli. E tanto spazio ancora vuoto - per convegni, mercatini, feste e assemblee di altre fabbriche in crisi - tra un bel po' di manufatti per le Bmw rimasti qui dal fallimento e ora proprietà dei liquidatori. Insieme alla cooperativa nasce l'associazione - Occupy Maflow - che gestisce le attività commerciali e ha definito una sorta di comodato d'uso con la cooperativa per gli spazi occupati e garantisce un rimborso spese mensile ai soci della Ri-Maflow. Che percepiscono ancora l'assegno di mobilità, come i loro ex compagni di fabbrica, a cavallo tra il certo e l'incognito, sul sottile filo che separa la legge dalla terra di nessuno ancora non normata; in bilico tra l'occupazione di una proprietà privata e le incertezze di un contenzioso immobiliare tra la Virum - immobiliare di Unicredit - e la polacca Boryszew: se quest'"idea di futuro" funzionerà cresceranno lavoro e occupati, la cooperativa potrà iniziare a distribuire reddito. Ricominciare davvero. Pragmatismo economico e ideologia politica camminano insieme, un po' come alla fine dell'800 accadeva da queste parti con società di mutuo soccorso e camere del lavoro, alle origini del movimento operaio organizzato: perché il lavoro non fosse più solo una merce, poterne contrattare prezzo e condizioni, infine liberarlo; e da lì cambiare il mondo intero usando il proprio punti di vista, nato nell'emancipazione dal bisogno. Così per un secolo e passa, prima che il capitale si scrollasse di dosso i vincoli dei salariati e quelle loro idee d'indipendenza. Convinto di non avere più vincoli o sottostare a condizioni, dotato di potere assoluto, capace di muoversi ovunque e senza più ostacoli o limiti. Libero, astratto e solo. Pericoloso, per sé e per gli altri.

*Sbilanciamoci.info

La crisi greca vista dai writers e dagli scrittori - Filippomaria Pontani*

Dal padiglione ellenico alla Biennale di Venezia, fino ai murales irriverenti di Exarchia. L'arte in Grecia racconta la crisi degli ultimi anni. Il denaro, la violenza e l'immigrazione sono gli elementi salienti il cui peso insostenibile contraddistingue la crisi greca da quella di altri paesi.

Una donna anziana, sola e dallo sguardo assente, accartocchia banconote per farne fiori di carta: con questo video allegorico e potente Stéfanos Tzivòpulos ha onorato il padiglione greco dell'ultima Biennale di Venezia, dimostrando che nel suo Paese il denaro non è solo la preoccupazione principale dei cittadini, bensì ormai anche, ad onta di un atavico pudore, un elemento saliente delle rappresentazioni artistiche. Così, mentre Tzivòpulos completava la sua installazione con un suggestivo elenco delle "monete inesistenti" elaborate nel corso della storia (quasi un pendant del glorioso e dimenticato Museo Numismatico di Atene, ospitato nell'antica dimora dell'archeologo tedesco Schliemann a pochi passi dal Parlamento), il poeta Dinos Siotis diffondeva una plaquette dal titolo Soldi neri (in cui i politici trovano «soluzioni / pratiche non quelle che chiedono i popoli / ma le banche gli usurai e le / loro dorate contraddizioni»), il suo nonagenario collega Nanos Valaoritis, già corifeo del Surrealismo, si lanciava in una contemplazione sconsolata delle cose che il Paese ha perduto, e in una satira amara degli assurdi vincoli dell'austerità (la raccolta è Carnevale amaro, parzialmente tradotta da N. Crocetti su "Poesia", novembre 2013), e la IV Biennale d'Arte della capitale, dall'evocativo titolo "Agorà", si installava simbolicamente nei locali della vecchia Borsa, abbinando a installazioni e performances diversi appuntamenti di informazione politica ed economica. Ma nella Grecia della crisi l'arte più interessante, per ora, non sta nei musei o nelle gallerie: la tradizione di writers, che da sempre imperversava in certi quartieri di Atene come Exàrchia, esplose in murales irriverenti e arguti, anzitutto quelli dello street-artist noto come Bleeps: celebre per esempio la sua rappresentazione di "Greece - next economic model" con le fattezze di una giovane pin-up mediterranea che malcela una gamba di legno. Nella metafora, è proprio questa sensazione di mutilazione, di mancanza fisica, di anelito frustrato che ricorre tanto nei toni cupi delle vignette quanto nei racconti in prosa che iniziano a descrivere il reale con lucidità impietosa: il pubblico italiano può leggere quelli di Christos Ikonomu (Qualcosa capiterà, vedrai, Editori Riuniti 2012), uno dei quali s'intitola Soldatino di piombo (anche qui, c'è una gamba che manca) e ricorda sinistramente, nell'immagine del degrado morale di un'intera banlieue, i Soldats de plomb del rapper francese Abd-al-Malik. Nelle periferie di Atene descritte da Ikonomu imperano i due elementi salienti il cui peso insostenibile contraddistingue (per ora) la crisi greca rispetto a quella di altri Paesi: la violenza e l'immigrazione. La violenza della guerra tra poveri nei sobborghi di Atene è in realtà solo l'estrema ipostasi di un fenomeno sociale e politico iscritto nel Dna dello stato greco dalla Rivoluzione del 1821 sino al regime dei Colonnelli. Oggi, come tante altre volte, la violenza privata ingenerata dalla crisi trova sponda nella violenza di stato (l'uccisione del ragazzino Alexis nel dicembre 2008; gli "eccessi" della polizia; la chiusura brutale della televisione pubblica), alla quale si sovrappone in un gioco inestricabile quella politica, che tutto il mondo conosce nella sua forma peggiore, il movimento neonazista Alba dorata con i pogrom nelle strade e i ceffoni in Parlamento, o il terrorista rosso Evànghelos Chrysòs che dopo l'evasione minaccia attentati esibendo in un video il suo pantheon di compagni (Che Guevara, un resistente anti-nazista, e due eroi della guerra del 1821!). Dall'analisi di Dimitris Psichogiòs (La violenza politica nella società greca, 2013) emerge come la violenza sia da sempre connessa alla mancata costruzione di una memoria condivisa, all'incombere di un passato ancora troppo lacerato, e alla perdurante ipocrisia del discorso pubblico. Non è forse questo, oggi, il nodo denunciato sui palcoscenici ateniesi dalla straordinaria fioritura di pièces che affrontano la

continua retorica dello scherno nei confronti delle nazioni "fannullone" (Pigs di Marilli Mastrantoni), l'arbitrio del licenziamento, della discriminazione sessista e della vita sottopagata (Esercizi per ginocchia forti, di A. Flurakis), la disperazione per debiti che porta al suicidio (Un giorno normale, di Katerina Ghiannakou)? Un Paese continuamente appeso alla falsa speranza che quelle imposte dalla trojka siano finalmente le "ultime misure" (che sono poi ta teleftèa metra, perfetto bisenso per "gli ultimi metri" nelle amare vignette che mostrano la Grecia intenta a procedere verso l'orlo di un burrone), non può non accumulare in sé un pericoloso quoziente di violenza repressa. E in ogni società la violenza si dirige primariamente contro il "diverso": ecco allora i toni ormai convintamente anti-tedeschi e anti-europei di molti intellettuali («Straniero, annuncia agli Eurodanubiani che qui / siamo morti, obbedendo ai loro ordini» scrive ancora Valaoritis parodiando l'antico epitafio per le Termopili), così come, su un piano ben più preoccupante, gli slogan di Alba dorata contro i Turchi, i Bulgari, e gli immigrati di ogni tipo. Nella raccolta L'impronta della crisi (Metechmio 2013), il racconto Non diventerò mai un Greco? di Kostas Akrivos immagina la struggente lettera inviata da uno scolareto albanese al suo maestro dopo aver scoperto che il compagno di banco è di Alba dorata; e forse il piano-sequenza più veritiero sull'Atene di oggi, e sull' effondrement della sua effimera ricchezza, è un altro video del già ricordato Tzivòpulos, in cui un giovane uomo di colore vaga per le strade di notte con il carrello del supermercato, in cerca di cibo nei cestini. Proprio gli immigrati irakeni del Pireo, la violenza della polizia, le manifestazioni dei giovani, le illusioni della sinistra, gli spasmi dell'élite più corrotta, dovevano essere il cuore pulsante del film incompiuto di Theo Anghelòpulos, Un altro mare. La morte del regista ha senz'altro privato la Grecia e il mondo di quel "capolavoro sulla crisi" di cui molti critici, forse viziati dalla pazzesca qualità della poesia engagée del Novecento (da Sikelianòs ad Anaghnostakis, da Ritsos a Patrikios) lamentano l'assenza. Ma troppo spesso si dimentica (non so se sempre in buona fede) che la Grecia ha prodotto con Syriza, il movimento di Alexis Tsipras, l'unico contenitore politico europeo capace di rendere a quella stessa crisi una parola di verità.

*Sbilanciamoci.info

Libri & Conflitti. La recensione di “Architetture resistenti” - Carlo D'Andreis

Il libro è una guida sotto forma di storia che ci conduce tra alcune delle opere architettoniche moderne più espressive del nostro paese. Un fumetto stimolante, visionario e creativo, fatto di illustrazioni essenziali e originali e trovate grafiche. Ci fa venire voglia di viaggiare per andare a guardare quegli edifici, non più semplicemente come luoghi-contenitore ma come opere che ci comunicano un'emozione, un messaggio: cultura. Le architetture scelte dagli autori e che ritroviamo negli articoli della giornalista protagonista della storia sono “architetture resistenti”, ossia “frammenti di architettura democratica e culturale del nostro Paese” [...], sono 'beni comuni' come l'acqua e la terra; sono parte del nostro quotidiano, ci aiutano a vivere meglio”. Architetture pensate nel rispetto dell'ambiente in cui si trovano e delle necessità di chi le utilizza. Un mezzo per riprendere possesso delle nostre vite e degli spazi in cui trascorrerle. Tra queste: gli Argini di Porcinai a Salinute e lo stabilimento Olivetti a Pozzuoli. Un libro non solo da leggere ma da guardare, come le opere che racconta. L'architettura raccontata attraverso la parola e la storia narrata con il disegno. Una commistione di stili di sicuro successo in un tempo egemonizzato dall'immagine. Una buona idea per un argomento stimolante. Apprezzabili le scelte green della narrazione (l'unico colore a cui non rinuncia nelle illustrazioni), e cioè l'utilizzo della bicicletta per far spostare la sua protagonista e la carta certificata FSC su cui è stampato il libro stesso.

Architetture resistenti, di Raul Pantaleo e Luca Molinari, BeccoGiallo editore, disegni Marta Gerardi, 128 pagine, 16,00

Fatto Quotidiano - 21.4.14

Quando sei triste - Guido Catalano

*Quando sei triste scrivi le poesie tristi
quando sei allegro scrivi le poesie d'allegrezza
quando sei felice quelle di felicità.
Quando sei incazzato scrivi le poesie di rabbia
quando odii scrivile odiose
quando hai paura scrivi le poesie paurose
quando hai sonno quelle sognanti
e quando sei stanco scrivi le poesie affaticate.
Quando piove troppo scrivi le poesie umide e bagnate
quando hai caldo sudate
quando hai fame riempi di salame di acciughe di pizza
quando pensi alla tua gatta scrivi le poesie morbide che fanno le fusa
e hanno gli occhi molto azzurri
quando hai male scrivi le poesie malandate
se ti viene da piangere piangi e scrivi poesie salate.
Quando sei solo non aver paura
scrivi poesie sui soldatini
sui giochi dei bambini
quando sei malato scrivi le poesie febbricitanti starnutenti
quando hai sete
di fontane
fiumi
poesie dissetanti*

*quando ti perdi, scrivi poesie sulle stelle
quando sei ubriaco scrivi poesie biascicanti
basculanti
stupide a tratti
a tratti molto sincere
quando hai freddo cerca di scrivere poesie sugli abbracci.
Quando ti annoi scrivine di avventurose
mettici degli inseguimenti d'auto
delle sparatorie
dei misteri.
Quando qualcuno se ne va per sempre come il mio amico Mauro
mettilo dentro una poesia come stai facendo ora
lui lo sa
ne sarà contento.
Quando qualcuno ti tratta male aspetta a scrivere poesie
calmati
fatti una passeggiata
poi se è il caso tira fuori l'artiglieria pesante e radi tutto al suolo.
Quando è notte fatti amico il buio
scrivi poesie profonde.
Quando non ne puoi più non smettere di scrivere poesie.*

*Bene
io ora scriverò moltissime poesie d'amore.*

21 Aprile: Roma celebra sé stessa e Augusto, a metà - Manlio Lilli

Anche nel giorno di pasquetta gli italiani fanno la fila all'ingresso di Musei ed aree archeologiche. Passeggiano lungo le vie basolate di Amiternum ed Alba Fucens in Abruzzo, oppure quelle di Scolacium in Calabria, come quelle di Pompei ed Ercolano in Campania. Si fermano ad osservare i materiali ceramici del Museo archeologico Nazionale delle Marche di Ancona, i corredi funerari dell'Antiquarium statale di Numana. Gli italiani, come di consueto, tornano a riscoprire la loro Storia. Le festività li riavvicinano ad un Patrimonio che poi torneranno a vedere da lontano. A Roma è festa doppia. Il 21 Aprile si celebra il dies natalis della città. Il giorno nel quale la città ha iniziato a far parlare di sé. Per festeggiare il suo compleanno non mancano gli eventi. Sull'Appia antica sfila il Gruppo storico romano, i musei comunali tutti aperti e gratuiti. Ma l'evento clou, da tempo pubblicizzato, è al Foro di Augusto. Prenderà avvio "Foro di Augusto. 2000 anni dopo", l'evento promosso da Roma Capitale e prodotto da Zétema Progetto Cultura, nel corso del quale le persone assiegate sulle tribune montate per l'occasione, accompagnati dalla voce di Piero Angela, potranno vedere filmati e ricostruzioni che mostreranno i luoghi come erano all'epoca di Augusto. Il fatto che l'evento ruoti intorno ad Augusto, al suo luogo certamente più rappresentativo, non è certo casuale. Dal momento che quest'anno ricorre anche il bimillenario della morte dell'imperatore. Insomma l'evento, confezionato da Angela, che continuerà fino al 22 Ottobre, costituisce anche il tributo della Città, dell'Amministrazione comunale, ad Augusto. Rilevato che il mausoleo in Piazza Augusto Imperatore non avrebbe potuto d'incanto ritornare fruibile, malinconicamente abbandonato al centro di un cantiere quasi infinito, l'amministrazione è ricorsa all'evento nel Foro dell'imperatore. Iniziativa ammirevole. Alle persone piacciono queste iniziative, perché coinvolgono. Affascinano anche i non addetti ai lavori. Perché utilizzando ricostruzioni danno la possibilità di vedere quel che nella realtà non si vede più. Rianimando quel che sembra fermo. Il tutto inserito in un format che non si discosterà, presumibilmente molto, da quello televisivo che ha decretato a ragione la fortuna di Angela. Ma qualcosa manca. Manca per la sua stessa natura. E' un evento e quindi concluso in sé stesso. Senza un "prima" e un "dopo". Qualcuno direbbe, una contestualizzazione. Che infatti non c'è. "Foro di Augusto. 2000 anni dopo" sarà un successo. C'è da crederlo. Ma rimarrà senza un reale seguito. Così si disperderà l'interesse suscitato. Si affievolirà l'appel di una delle storie della Città. Non sarebbe stata forse questa l'occasione per coinvolgere i monumenti della città, più o meno direttamente riferibili ad Augusto? Non si sarebbe potuto approfittare del glamour di Angela per presentare alla città monumenti più o meno dimenticati? Per contestualizzare di più e meglio un evento di rilievo come quello del Foro di Augusto? Quando si pensa all'imperatore, ai suoi monumenti, viene in mente, certo la tomba in Piazza Augusto Imperatore. Oppure l'Ara Pacis in Lungotevere in Augusta, inserita da Meier in una teca che ha creato molte polemiche e cancellato la sistemazione di Morpurgo. Ma c'è anche dell'altro. Ad esempio il miliarium aureum, la colonna marmorea rivestita di bronzo, dalla quale si misuravano in miglia tutte le distanze dell'Impero, originariamente posta nel Foro di Augusto, visibile davanti al tempio di Saturno, ai piedi del Campidoglio. Ad esempio la statua loricata dell'imperatore posta lungo via dei Fori imperiali. Copia novecentesca in bronzo di quella marmorea ritrovata nella villa della moglie Livia a Prima Porta e conservata ai Musei Vaticani. Ad esempio la statua di Augusto come pontefice massimo, conservata al museo di Palazzo Massimo. Ancora. Ad esempio l'horologium solarium, la più antica meridiana di Roma, tracciata su un pavimento di lastre di travertino, una parte della quale è visibile nel cortiletto al numero 48 di via di Campo Marzio. Ad esempio l'obelisco di Hierapolis che costituiva lo gnomone di quell'horologium, ora in piazza Montecitorio. Così ad esempio i resti della caserma del corpo dei vigili del fuoco, istituito nel 6 d. C. dall'imperatore. Per vederli bisogna andare a Trastevere, al numero 9 di via della VII Coorte, e scendere nei sotterranei di un palazzone costruito nel dopoguerra. Recuperare tutto questo, per farne un unico racconto, che si snoda per la città, è il risultato di un'idea ben strutturata. E' l'esito di un ragionamento complessivo nel quale ogni monumento è parte di un tutto. Forse quei monumenti entreranno nella

ricostruzione di Angela. Ma in ogni caso, è probabile, continueranno a rimanere fuori dall'idea di città che si sta elaborando. Ed è un peccato. Perché la città non può rinunciare a nessuna parte. Soprattutto se l'ambizione è quella di includere.

Peppino Impastato, Radio Aut ora trasmette dalla casa confiscata al boss

Giuseppe Lo Bianco *(pubblicato il 17.4.14)*

I vecchi transistor di Radio Aut sono diventati file audio da mandare in onda sul web e così da quel balcone al primo piano sul corso principale dove, 40 anni fa, si affacciava il boss Tano Badalamenti per distribuire ai cittadini banconote da centomila lire durante la processione di Santa Fara, oggi sorridono Giovanni Impastato e Leoluca Orlando, venuti a inaugurare simbolicamente la nuova sede di Radio Cento Passi proprio nella casa confiscata al capomafia più "trattativista con lo Stato" degli Anni 70. Benvenuti a Cinisi, 35 chilometri da Palermo, a due passi dall'aeroporto Falcone-Borsellino, il paese dove don Procopio Di Maggio, uomo della banda di Al Capone e braccio destro di don Tano, a 93 anni passeggia riverito per il corso principale e dove tra qualche giorno la voce di Peppino e dei suoi compagni di allora tornerà a farsi sentire dai microfoni della Web radio sorta nel 2010 sulla scia del successo del film di Marco Tullio Giordana per volontà di un gruppo di ormai "anziani" compagni di Peppino Impastato, tra cui Danilo Sulis e Salvo Vitale, che non ha perso la irriverenza di tanti anni fa: "Non puoi capire - dice Vitale - la soddisfazione che provo ogni volta che apro la porta di questa casa per partecipare a dibattiti e convegni, ma soprattutto quando vado in bagno e nella mia immaginazione vedo riflessa la faccia di don Tano dentro la tazza del water". Inaugurazione simbolica perché la casa di Badalamenti è ancora un mucchio di stanze vuote con i segni del suo delitto più atroce appesi alle pareti, le foto in bianco e nero dei resti di Peppino segnati dal rosso del sangue sparsi in un'area di oltre duemila metri quadri. Sono le immagini della controinchiesta compiuta subito dopo l'omicidio dai suoi compagni di allora, che portò a galla le prime stranezze investigative, culminate poi nel depistaggio clamoroso che paralizzò le indagini per decenni. Stranezze di cui si accorse anche il pretore di allora, Giancarlo Trizzino, che non riusciva a comprendere come mai di quel corpo dilaniato non venne rinvenuto neanche un pezzo "consistente". Erano anni in cui, come dice il sindaco Orlando "non c'era trattativa tra Stato e mafia, ma identificazione: basta leggere la prima sentenza in cui è scritto che i carabinieri hanno svolto una funzione di deviazione delle indagini che avevano scoperto quell'identificazione tra pezzi dello Stato e la mafia". Qui, nella stanza retrostante il salone al pianterreno, sarà collocata la sala regia, con il tavolo di trasmissione e i microfoni; non sarà facile, invece, trovare uno spazio per la redazione di giovanissimi e appassionati aspiranti giornalisti che il fratello di Peppino ha battezzato come eredi dell'esperienza di Radio Aut: "C'è una continuità storica tra Radio Aut e Radio Cento Passi - dice Giovanni Impastato - qui bisogna recuperare un ritardo culturale assai grave: prima delle stragi del '92, per promuovere la legalità a scuola non ci facevano neanche entrare. Peppino, inoltre, era un consigliere comunale qui a Cinisi: è vero, gli hanno intitolato una strada e l'aula consiliare, questa casa l'abbiamo acquisita anche grazie al Comune, ma se ogni anno il consiglio comunale si fosse riunito in seduta straordinaria per commemorarlo, forse non avremmo avuto questo deficit di legalità qui in paese". Il compito di colmarlo oggi è affidato alla giovane redazione che divide la casa che fu del boss con l'associazione "Peppino Impastato" e lo stesso Comune di Cinisi, che qui collocherà la biblioteca comunale. Radio Cento Passi iniziò a trasmettere proprio da Cinisi la sera del 5 gennaio 2010, dalla casa di Impastato su questo corso principale, separata dall'abitazione di Badalamenti dagli ormai noti "cento passi". Da allora è diventata una realtà con punti di riferimento a Roma, Milano, Bari e Hannover, in Olanda, un canale You-Tube, dal gennaio 2013 anche un giornale on line e una web tv, in programma corsi formazione di tecnici radio e di giornalismo e in cantiere il progetto "Onda d'urto", per il quale si attendono i finanziamenti. Le trasmissioni dovrebbero partire il 9 maggio, in occasione del 36° anniversario dell'omicidio di Peppino, andranno in onda a puntate anche 32 programmi condotti da Salvo Vitale dopo il delitto, "molto forti e per certi aspetti ancora più violenti e irriverenti di Onda Pazza", giura. Basterà per investire Radio Cento Passi della pesante eredità di Radio Aut? "Radio Aut morì nel 1980, come muore il carbone acceso che si copre come un panno per togliergli l'ossigeno - conclude Vitale - non penso che quel tipo di esperienza sia ripetibile, è morta con Peppino perché quella era una radio movimentista, di lotta continua e io in giro non ne vedo molta".

In morte di Gabriel Garcia Marquez - Giulietto Chiesa *(pubblicato il 20.4.14)*

"Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendia si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio. Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica, costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane, che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche". "Durante il fine settimana gli avvoltoi s'introdussero attraverso i balconi della casa presidenziale, fiaccarono a beccate le maglie di filo di ferro delle finestre e smossero con le ali il tempo stagnato nell'interno, e all'alba del lunedì la città si svegliò dal suo letargo di secoli con una tiepida e tenera brezza di morto grande e di putrefatta grandezza". Sono gli'incipit rispettivamente di "Cent'anni di solitudine" (1967) e de "L'autunno del patriarca" (1975). Quando lessi il primo e il secondo - due indimenticabili momenti della mia giovinezza, complessivamente magico priva di grande letteratura - non sapevo ancora che Gabriel Garcia Marquez avesse "inventato" il "realismo magico". Ma quando incontrai, per la prima volta, quel termine, non ricordo più in quale critica letteraria, lo trovai perfettamente corrispondente ai miei sentimenti. Che non erano riusciti fino a quel momento a capire come mai uno scrittore impregnato di un ferreo realismo potesse condurre con tanta, ripetuta, fantastica continuità, ad atmosfere di sogno, di rutilante immaginazione. Appunto una realtà sempre magica. Come me milioni di lettori e di critici trovarono quella definizione perfettamente aderente alla scrittura di Marquez. Fino a che scoprii che c'era stato, prima di lui, uno scrittore cubano, Alejo Carpentier, che aveva usato l'espressione di "real meraviglioso" per dire della sua propria poetica. Non importa: anche una "realtà meravigliosa" può andare bene per descrivere Gabo. Che dalla realtà "magica", o "meravigliosa", riusciva a fare emergere uomini, e soprattutto donne, le cui dimensioni superano, di gran lunga, tutte quelle della geometria euclidea e di quella einsteiniana. Credo di avere compreso

qualcosa della dimensione umana, completa e multipla, precisa e incontenibile in ogni schema, solo leggendo Marquez. Gli devo dunque il meglio di quello che sono riuscito ad essere.

Trieste, il Faro della Vittoria e Gabriel Garcia Marquez - Maurizio Di Fazio

(pubblicato il 20.4.14)

Leggo che il 25 aprile riapre al pubblico, a Trieste, il Faro della Vittoria, con le sue 8500 tonnellate, lungo quasi 68 metri di altezza, e col suo fascio di luce tra i più potenti al mondo, visibile com'è fino a oltre 35 miglia di distanza. E dire che quello del faro è un cuore piccolo: a irradiare questa ciclopica luce, infatti, è una lampadina alta solo quattro centimetri, e sottile come un dito, che esprime, però, una potenza di mille watt. Dal Faro della Vittoria, "il più perfetto e interessante d'Italia", si domina la città di Trieste. Costruito nel 1927, con la dea Nike a slanciarsi sulla cupola, celebrava, in onore dei caduti sul mare, la vittoria dell'Italia nella prima guerra mondiale e il conseguente ritorno "delle terre irredente alla Madre patria". Il Faro della Vittoria è un gioiello italiano. Importante anche simbolicamente, in tempi di nazionalismi di ritorno non macerati in trincea e sui campi di battaglia, ma magari in qualche circolo di raccolta di malcontenti sordi, o sui social network. Trieste e sei in Italia, e nella Mitteleuropa da sempre. La luce dell'ingegnoso e altissimo Faro rischiarava le tenebre della superstizione all'orizzonte. Il mare aspro, dolce e sconfinato, che è anche un ritmo di vita. Il mare dentro. Il digradare dalla collina al porto, il primo dello Stivale per traffici complessivi. Il fitto reticolo di portici e piazze e café d'antan. Gli antichi rioni. L'immigrazione perfettamente integrata. Il rabbino dentro l'Agenzia ippica. La modernità che non ha corrotto un'invincibile tradizione. Le donne con occhi verdi e mercuriali, classiche, e moderne insieme; gli uomini raffinati e allampanati. La magnificenza delle palazzine liberty e lo splendore di Piazza Unità d'Italia, che al tramonto si illumina di mille luci blu. A Trieste, città certo saggia e disincantata, i ventenni paiono esigui, e per di più dispersi in uno strano sincretismo di normali ma non conformistiche mode giovanili e di nostalgici del metal, del punk modello Belgrado anni '80, di un alternativismo tutt'altro che barricadiero e ostile. A Trieste, tranne che nel weekend, dopo la mezzanotte non circola quasi anima viva. I concerti, le rassegne cinematografiche, gli spettacoli teatrali non sono concepiti per ingrassare qualche clientela e iniziano sempre in perfetto orario. A Trieste le ceneri della grande Storia ti lambiscono un po' dovunque. E poi c'è il Molo. Questa banchina sospesa sull'infinito. I triestini ci passeggiano lentamente, discretamente, immersi nei propri pensieri acustici, prima che faccia sera. Una straordinaria, quotidiana, questione privata. Pasciute meduse sonnecchiano a pelo d'acqua. Le emozioni sono tenere, soffuse ma rigogliose. Girare senza far rumore. Ogni parola sarebbe di troppo, esecrabile. Un peschereccio sospinto dal vento accarezza il cielo sotto di noi. Ci sono Joyce e Svevo a bordo. Scorgo anche Gabriel Garcia Marquez, un sigaro cubano in bocca, lì in plancia. Il Faro della Vittoria li illumina solennemente a mezzogiorno. I tre rispondono festosamente. "Vivete! Il tempo passa senza far rumore" strepita Gabo. Il mare s'inchina e gli dà il benvenuto.

I giochi per bambini d'un tempo: belli, innocenti, immortali *(pubblicato il 20.4.14)*

Di che generazione sei? Chi è nato alla metà degli anni Settanta o nei decenni successivi appartiene alla generazione Bim Bum Bam o a quella della playstation, alla precaria X Generation o al mondo dei videoclippomaniaci di MTV, alla Net generation (o Generazione Y) o al pianeta dei superdigitalizzati degli smartphone. Un volume di Alessandro Aresu ha rievocato la prima (Generazione Bim Bum Bam, Milano 2012), e, con la trasmissione cult della tv dei ragazzi degli anni Ottanta, ha recuperato i miti di milioni d'imberbi di allora: Lady Oscar e il dottor Dolittle, Hello Spank e Felix il gatto, le parodie di Batman (BatRoberto) e di Perry Mason (Perry Nason). Nomi che farebbero inorridire i "ragazzi del '99", i giovani italiani coscritti (1917) e spediti al fronte durante la Prima Guerra Mondiale, o gli hippie cannabizzati e politicizzati, che facevano la rivoluzione sessuale e ascoltavano i Beatles; un po' meno - ma le distanze sono anche qui incolmabili - i giovani appassionati di jazz degli "anni ruggenti", o i Baby Boomers dell'esplosione demografica del secondo dopoguerra. I ragazzi del '99 scattavano sull'attenti quando riascoltavano le note della Canzone del Piave, che «mormorava calmo e placido al passaggio / dei primi fanti il ventiquattro maggio»; i nati negli anni Settanta e Ottanta, in pieno edonismo reaganiano, si emozionano ancora se risentono Ufo Robot: «Si trasforma in un razzo missile / con circuiti di mille valvole». Gli adulti anzitempo, per effetto delle traumatiche devastazioni della Grande Guerra, e gli eterni bambini, i bamboccioni afflitti dalla sindrome di Peter Pan: due generazioni separate da un abisso. Ma se i ragazzi che hanno conosciuto la vita in trincea e la vittoria mutilata, il Ventennio e la Resistenza, il secondo dopoguerra e il miracolo economico italiano, il '68 e il '77, hanno ben poco (o proprio niente) in comune con i loro omologhi che assistevano alle performance televisive del pupazzo rosa di nome Uan, molti giochi hanno resistito al tempo, alla tecnologia, alle mode. Asteroids (1979), Pac-Man (1980) o Donkey Kong (1981) sono ormai videogame rétro. Riuscirebbero ad affascinare ben pochi fra i nostri piccoli nativi digitali. I quali però, se vedono girare una trottola o sfrecciare qualcuno sul monopattino, riescono ancora a emozionarsi.

Amarcord a bordo di un trenino. La vista di un trenino che corre tra le colline, gli alberi, le cassette che hai tirato pazientemente su dal nulla, arrangiando magari il tutto su un vecchio tavolo di casa, non ha eguali. Mancherà pure il fumo sprigionato dalla ciminiera, o il frastuono delle rotaie, e la foga di rendere il tuo plastico sempre più affollato ti avrà fatto perdere di vista la coerenza storica (il passaggio a livello cui ti sei ispirato, traendolo da qualche film inglese degli anni '80, non c'entra molto con la tua ricostruzione), ma tutto ciò passa in secondo piano quando vedi quel serpente solcare la prateria, e ti figuri decine di indiani a cavallo che provano ad assaltarlo: poco importa se sono di plastica, e se alla bella età di quarant'anni, al momento dell'attacco, immagini di metterti a fare il tipico verso con la bocca che hai sentito in tanti film western. E se non hai mai amato il generale Custer e le sue imprese ti fanno anzi sentire a disagio, l'immaginazione potrà condurti, sulla scia di Harry Potter, al binario 9 e ¾ della stazione londinese di King's Cross, per consentirti di prendere lo Hogwarts Express; oppure farti viaggiare nello spazio con il fantastico Galaxy Express 999, in compagnia di Masai e della bella Maisha. Stiamo pur sempre parlando di treni. I treni giocattolo appaiono poco tempo dopo l'inaugurazione, nel 1825, della prima linea ferroviaria europea: costruita in terra inglese, collegava Stockton a Darlington; nel 1830 il primo "servizio regolare", fra Liverpool e Manchester. I primi modellini

servirono proprio per far conoscere le locomotive vere; sarebbero diventati sempre più complessi, con i convogli guidati da locomotive caricate a molla o alimentate a vapore che si sarebbero ben presto affiancati ai precedenti, assai meno coinvolgenti (come le loro riproduzioni "statiche", piatte o tridimensionali, in legno o in metallo). Per i primi trenini elettrici si sarebbe dovuta attendere la fine del secolo. Con l'avvento del collezionismo la scena sarebbe cambiata di nuovo, ma il fascino esercitato dal trenino sarebbe rimasto intatto. Come per tanti giochi d'un tempo. E non è solo una questione di vintage.

A Palazzo Strozzi di nuovo insieme Pontormo e Rosso Fiorentino

Anna Maria Pasetti *(pubblicato il 20.4.14)*

'Pontormo e Rosso Fiorentino. Divergenti vie della "maniera". C'è sapienza sintetica nel titolo della mostra in corso a Palazzo Strozzi dall'8 marzo al 20 luglio. Curata da Antonio Natali (Direttore della Galleria degli Uffizi) e Carlo Falciani (Docente di storia dell'arte), s'impone come uno degli eventi culturali fiorentini (e non solo) più interessanti della stagione, almeno in riferimento alle arti figurative. L'occasione di vedere nuovamente riuniti i due discepoli coetanei (ddn 1494) di Andrea del Sarto è infatti dichiaratamente finora unica e forse irripetibile. Il Vasari li amò entrambi e intuì in loro il talento diversamente progressista della "maniera moderna", ovvero di assorbire le tradizioni dell'epoca e rielaborarle secondo direzioni originali rispetto ai linguaggi della composizione (Pontormo) e della raffigurazione linear-cromatica (Rosso Fiorentino). Entrambi ruppero gli schemi di una certa classicità "avan-guardando" talvolta con spregiudicatezza ed eccentricità a ciò che sarebbe diventato un certo tipo di sguardo futuro, specie tedesco/fiammingo e francese. Nel complesso panorama storico, filosofico-politico e dunque sociale e artistico del '500 italiano ed europeo, i due "gemelli diversi" rivestirono percorsi/modelli di rilevanza assoluta. Al di là del godimento estetico davanti alle opere esposte, raccolte naturalmente da diversi musei/collezioni o staccate e appositamente restaurate da chiese/strutture fiorentine, il valore aggiunto della mostra risiede nell'intelligenza concettuale del percorso, che ha scelto questi due protagonisti dell'arte per spiegare uno dei passaggi ideologici/politici più delicati di quell'epoca. Jacopo Carrucci (in arte Pontormo) fu il pittore preferito dei Medici, soggiornò stabilmente a Firenze tranne che per un viaggio romano presumibilmente col Sarto e il Rosso, fu attratto dal "naturalismo" di stampo leonardesco ma anche tedesco (i suoi volti spesso si ispirarono a quelli del Dürer); Giovan Battista di Jacopo (in arte Rosso Fiorentino) non ricevette mai committenze medicee, fu vicino agli aristocratici filo-repubblicani e filo-savonarola, viaggiò per tutta la vita finendola alla corte di Francesco I a Fontainebleau, la sua stravaganza figurativa esasperata dall'ispirazione michelangiolesca fu spesso contrastata dal gusto corrente, si interessò anche alle pratiche esoteriche e alla Cabala. Entrambi vissero gli eventi drastici che mutarono radicalmente il panorama politico pre-italiano, ma mentre il Pontormo partecipò meno intensamente alla vita politica, il Rosso ne fu coinvolto, essendo anche imprigionato dai tedeschi durante il Sacco di Roma del 1527. La sommarietà qui utilizzata per descrivere contenuti/contesti e similitudini/divergenze è naturalmente sviluppata e ben documentata nel percorso espositivo di Palazzo Strozzi, specie nell'accostamento di temi diversamente raffigurati dai due artisti. Scegliendo tra le stanze in cui il visitatore è invogliato a sostare per ammirare e riflettere, di particolare valore è la parete in cui sono affiancate la Pala dello spedalingo (1518) del Rosso, la Pala Pucci (1518) del Pontormo e - al centro - la magnifica Madonna delle Arpie (1517) del maestro di entrambi Andrea del Sarto, e per entrambi momento di chiara ispirazione per le rispettive e sopraccitate Pale: opere quasi contemporanee, rivelano già con chiarezza i nodi centrifughi degli sguardi dei due discepoli che nel procedere del percorso si faranno più netti ed evidenti anche agli occhi meno allenati. Tra le punte di diamante dell'esposizione si segnalano anche Lo sposalizio della Vergine (Rosso Fiorentino, 1523), Visitazione (Pontormo, 1528/9) e Pietà (Rosso Fiorentino, 1937/40).

Cinema americano, i film sulle contestazioni degli anni '60 e '70 a Milano

(pubblicato il 20.4.14)

Il cinema americano degli anni '60 e '70 arriva a Milano con la rassegna "America: controcultura e nuova Hollywood", organizzata dalla Fondazione Cineteca Italiana. Il ciclo di proiezioni, in lingua originale, si terrà dal 19 aprile al 4 maggio nella Sala Alda Merini - Spazio Oberdan della Provincia (Viale Vittorio Veneto 2). La rassegna mira a riscoprire, attraverso la cinematografia dell'epoca, gli Stati Uniti del fermento politico, sociale e culturale giovanile. L'America delle manifestazioni pacifiste, contro la guerra del Vietnam, contro la discriminazione razziale, a favore dei diritti delle donne e per l'emancipazione sessuale. Aprirà il ciclo di incontri, sabato 19 aprile, alle 16.45, L'ultimo spettacolo di Peter Bogdanovich, tratto dall'omonimo romanzo di McMurtry. Uno spaccato del Texas degli anni '50, raccontato attraverso la storia del giovane Sonny. Le proiezioni continueranno ogni pomeriggio e sera, fino a domenica 4 maggio. Fra i quindici titoli proposti, spiccano il documentario Sage of a New Generation (1969), del filosofo indiano Maharishi Mahesh Yogi, fondatore della tecnica della meditazione trascendentale, che come discepoli ebbe Mia Farrow ed alcuni dei Beatles, Free at Last (1968), un documentario sull'organizzazione e la realizzazione nel 1968 della marcia su Washington di Martin Luther King, e Lo spaventapasseri (1973), un ritratto impietoso degli Usa con i protagonisti dei giovani Gene Hackman e Al Pacino.

Morbillo: "Mortalità nel mondo in calo, ma ancora minaccia globale"

(pubblicato il 20.4.14)

Viene chiamata 'malattia infantile', ma colpisce anche i ragazzi e i giovani adulti e, nonostante nell'immaginario collettivo sia considerato ancora quasi normale, averla può avere conseguenze molto gravi, fino a uccidere. È il morbillo, insieme alla rosolia, il protagonista della Settimana dell'Immunizzazione dell'Oms di quest'anno. Anche se nella lotta globale alla malattia si sono avuti dei successi, ricorda l'agenzia, i progressi possono essere persi in poco tempo "se si allenta la tensione sulle vaccinazioni". Secondo le stime dell'Oms la mortalità nel mondo per il morbillo è

scesa da oltre 560mila casi nel 2000 a 122mila nel 2012, con almeno 13,8 milioni di morti prevenute dai vaccini in questo arco di tempo. “Nonostante il miglioramento sia impressionante - spiegano gli esperti dell’Oms - i progressi verso la totale eliminazione della malattia non sono omogenei nel mondo, e il morbillo continua a essere una minaccia globale. Cinque delle sei regioni dell’Oms hanno ancora epidemie, e Africa, Mediterraneo orientale ed Europa non riusciranno a raggiungere gli obiettivi di eradicazione previsti”. Per quanto riguarda l’Europa, che aveva l’obiettivo di eliminare la malattia entro il 2015 e che celebra la settimana dal 22 al 26 aprile, i dati dell’Ecdc (European Centre for Disease Prevention and Control), nel 2013 sono stati 10.271 i casi di morbillo, di cui il 91% concentrato in Germania, Italia, Paesi Bassi, Romania e Regno Unito, e i morti sono stati tre, con otto casi di encefalite acuta. Per la rosolia i casi sono stati 38.847, il 99% in Polonia. Anche per l’Italia, spiegano le cifre dell’Istituto Superiore di Sanità, l’obiettivo è ancora lontano. Nel 2013 sono stati segnalati 2.211 casi di morbillo, con 3,7 casi per 100mila abitanti. L’86,7% delle volte si è trattato di persone non vaccinate. “Proprio sulla vaccinazione per morbillo e rosolia siamo un po’ indietro, mentre le cosiddette obbligatorie hanno una buona copertura - spiega Massimo Andreoni, presidente della Società Italiana di Malattie Infettive (Simit) - bisogna ricordare che di morbillo si può morire, e che il vaccino è sicuro, nonostante periodicamente torni sotto i riflettori. Le malattie sono sempre più pericolose dei possibili effetti collaterali dei vaccini”. Per quanto riguarda le altre malattie prevenibili, secondo Andreoni bisognerebbe puntare di più su alcuni vaccini già disponibili. “Da noi si usa poco il vaccino contro lo pneumococco, che causa la polmonite - spiega l’esperto - mentre invece i soggetti ‘deboli’, ad esempio con malattie croniche respiratorie, dovrebbero usarlo di più”. L’importanza di essere vaccinati ‘lungo tutta la vita’ è un altro dei temi principali della settimana indetta dall’Oms. “Ogni anno tra due e tre milioni di morti sono evitati grazie alle vaccinazioni, non solo di malattie ‘famosi’ come polio e tetano, ma per pneumococco e rotavirus, due dei principali killer sotto i 5 anni. Tuttavia ancora un bambino su 5 nel mondo non riesce ad avere le vaccinazioni”.

Taglio di 30 milioni ai fondi per l’università. Il ministro: “Accantonamenti”

(pubblicato il 20.4.14)

E’ ufficiale: nelle pieghe del decreto sul bonus Irpef c’è anche una sforbiciata ai fondi per l’università. A lanciare l’allarme, sabato, sono stati il coordinamento universitario Link e l’Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani (Adi), denunciando che all’articolo 50 comma 6 del Dl compare un taglio di 30 milioni per il 2014 e 45 l’anno a partire dal 2015 al Fondo di finanziamento ordinario delle università (Ffo). Fondo che ammonta complessivamente a circa 6,8 miliardi. Ed è proprio così, a dispetto della iniziale smentita arrivata dal ministro dell’Istruzione, università e ricerca Stefania Giannini, che anzi si era detta “soddisfatta” perché “per una volta da tanto tempo non ci sono stati i tagli lineari”. Il giorno di Pasqua, però, Giannini fa una parziale marcia indietro e ammette, parlando con La Repubblica, il “ritocco” al Fondo. Ma “non sono tagli”, sostiene, “sono accantonamenti necessari per motivi di contabilità”. D’altronde “a tutti i ministeri sono stati chiesti sacrifici”, quindi “per ragioni di copertura finanziaria abbiamo dovuto mettere quella voce a bilancio”. E comunque viale Trastevere è “al lavoro per trovare all’interno del nostro ministero il risparmio che ci consentirà di non toccare il Fondo ordinario”. Tant’è. Fatto sta che la rete Link (erede dell’Onda, il movimento studentesco nato nel 2008 in opposizione al taglio dell’Ffo deciso dall’ultimo governo Berlusconi) e l’Adi sono già pronti a scendere in piazza: “Laddove questi tagli dovessero essere confermati”, avvertivano sabato, “studenti, dottorandi e ricercatori precari saranno pronti ad una mobilitazione generale in tutti gli atenei e negli enti di ricerca del paese”. Dai rettori degli atenei non è arrivata, per ora, alcuna reazione ufficiale. Giovanni Puglisi, fino al 18 aprile vicepresidente della Conferenza dei rettori (Crui), che ha appena rinnovato i vertici, raggiunto sabato da ilfattoquotidiano.it aveva sfoggiato notevole aplomb: “Da cittadino posso dire che, se il taglio fosse confermato, non lo riterrei osceno, considerato che il Fondo vale 7 miliardi e soprattutto tenendo conto della situazione del Paese”. Ciò non toglie che “sarebbe un problema, perché il sistema delle università è già in sofferenza e ha subito, in passato, parecchie decurtazioni di risorse”.

La Stampa - 21.4.14

Addio al giornalista Claudio G. Fava. Lanciò la soap “Beautiful” sulle reti Rai

È morto improvvisamente Claudio G. Fava, giornalista e critico cinematografico. Aveva 83 anni. Nei giorni scorsi era stato ricoverato in una clinica genovese per un intervento chirurgico dal quale si era poi ripreso. Aveva lavorato a lungo in Rai organizzando tra l’altro, con il programma «Cinema di notte» cicli di opere di registi, sceneggiatori, attori. Ha scritto monografie su grandi attori del cinema italiano tra cui Sordi, Fellini e Tognazzi. Condusse due rubriche sulla settimana arte: “Dolly” e “Set”. Il governo francese lo nominò “Officier des Arts et des Lettres” in quanto grande esperto dell’opera del cineasta transalpino Jean-Pierre Melville e per l’attività svolta a favore della diffusione del cinema francese alla televisione italiana. Con lui il boom di soap e serie tv. Le soap popolari in Italia grazie a lui Rai del 1970, lavorò per la Rete Uno e fu capostruttura della Rete Due. Sua la scelta per questo canale di molti telefilm e fiction di grande successo tra cui “Beautiful” “Capitol” “Quando si ama” “Hunter”, “Miami Vice”, “L’ispettore Koster”, “La clinica della Foresta Nera”, “Navarro”. Negli ultimi mesi ha tenuto sul giornale la rubrica “Visto col monocolo” in cui ogni domenica metteva a fuoco col suo immutato senso critico vari aspetti di vita nazionale e locale. Il cordoglio nel mondo della tv e del cinema. Eravamo molto amici e lo stimavo molto. Era un grande critico e un grande uomo. Mi mancherà». È il commento rilasciato dal direttore del Tg2 Marcello Masi, «molto dispiaciuto» per la morte del giornalista. Con Claudio G. Fava scompare un cervello raffinato, un pozzo di conoscenza, un uomo dotto e spiritoso». È stato il primo messaggio di cordoglio scritto in un tweet dall’attore Alessandro Gassmann. «Un onore averti conosciuto, buon viaggio». Un personaggio poliedrico. Claudio G. Fava è stato Presidente o membro di diverse Giurie di cinema e di televisione, in Italia e all’estero. È stato anche attore : al cinema con Maurizio Nichetti («Ladri di saponette»), in Tv con Ombretta Colli («Una donna tutta sballata», dove ha dovuto doppiarsi per poche battute fra l’ansia palese di Oreste

Lionello, direttore del doppiaggio); in teatro con gli Sbragia padre e figlio, su un testo di Guido Fink dedicato a Orson Welles. Una volta andato in pensione nel 1994, (sempre con la qualifica di caporedattore) da capostruttura Rai ha successivamente partecipato come autore - presentatore o, nell'ultimo caso, solo come ospite, a sei programmi televisivi per Raitre di Gloria De Antoni e Oreste De Fornari («Perdenti», «Infedeli», «La principessa sul pisello», «Pacem in terris», per due edizioni, «La fonte meravigliosa»), e su Tmc alla striscia preserale quotidiana «Forte Fortissima!» di Cristina Crocetti con Rita Forte. Nel 1994 ricevette l'incarico di insegnamento di «Teoria e tecnica della comunicazione radiotelevisiva», sino ad estinzione del corso stesso, per il Diploma Universitario di Giornalismo allestito a Genova dalla Facoltà di Scienze Politiche e da quella del Magistero. È stato responsabile delle iniziative cinematografiche del Comune di Finale Ligure e, da ormai sette anni, direttore artistico di «Voci nell'ombra», il primo Festival italiano dedicato interamente al doppiaggio cinematografico e televisivo, ideato e organizzato da Bruno Astori. Proprio per questo Finale lo ha nominato cittadino onorario. Negli ultimi dieci anni ha partecipato alla rubrica «Vertigo on line» in onda su «Raisat Cinema».

Messico, oggi l'addio a Garcia Marquez. Domani l'omaggio della sua Colombia

L'ultimo addio a Gabriel Garcia Marquez, il premio Nobel della letteratura morto giovedì, è in programma oggi pomeriggio a Città del Messico, mentre la Colombia, dove "Gabo" nacque nel 1927, gli renderà a sua volta omaggio martedì. All'omaggio postumo nel Palazzo delle Belle Arti della capitale messicana, dove lo scrittore e la moglie Mercedes vivevano da molti anni, parteciperanno sia il presidente messicano Enrique Peña Nieto sia il collega colombiano, Juan Manuel Santos. I familiari consegneranno l'urna con le ceneri dello scrittore a Rafael Tovar, presidente del consiglio messicano per la cultura e l'arte, massimo organismo della cultura del paese, dove in passato sono stati omaggiati anche altri illustri scrittori come Octavio Paz e Carlos Fuentes. Tovar riceverà l'urna dai familiari e la depositerà a sua volta su un piedistallo, che durante la cerimonia sarà custodita da una guardia d'onore: la prima sarà costituita dallo stesso Tovar e dall'ambasciatore colombiano in Messico, José Gabriel Ortiz, l'ultima dai due presidenti, Peña Nieto e Santos. Martedì sarà invece la Colombia a salutare l'autore di "Cent'anni di solitudine". La solenne cerimonia, che sarà presieduta da Santos, è in programma presso la cattedrale di Bogotá, dove l'orchestra sinfonica della capitale suonerà il Requiem di Mozart.

A Napoli un'opera di Leonardo autentica tra le riproduzioni

Al complesso monumentale di San Domenico Maggiore prosegue "La Mostra Impossibile", prorogata fino al 31 maggio 2014 e forte del successo di oltre 50 mila visitatori in soli quattro mesi. Nulla di strano, considerato che vi sono 117 tra i maggiori capolavori di Leonardo, Raffaello e Caravaggio, senonché si tratta di fedelissime (e dichiaratissime) riproduzioni. In occasione dell'inaugurazione del Forum delle Culture a Napoli, tuttavia, l'esposizione si prepara ad un colpo di scena. Il 21 aprile il percorso si arricchirà di cinque tra i più ingegnosi macchinari leonardeschi, realizzati rispettando scrupolosamente i progetti del maestro. Le ricostruzioni sono frutto di un'iniziativa congiunta della Scuola Normale di Pisa, dell'Università e del Museo Galileo di Firenze, e del Museo di Vinci. La vera sorpresa però riguarderà l'arrivo di un foglio originale del Codice Atlantico, abitualmente conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Il Codice rappresenta una raccolta di disegni e scritti della mano di Leonardo, che fu però composta nel tardo '500 dallo scultore Pompeo Leoni in 12 volumi, per un totale di 1119 fogli. L'aggettivo "atlantico" deriverebbe dalle dimensioni di questi ultimi, simile a quella delle pagine di un atlante.

La storia di Guernica arriverà al cinema in "33 días"

Nel 2015 si attende nelle sale cinematografiche un nuovo film dedicato ad uno dei più grandi ed emozionanti capolavori della storia dell'arte, "Guernica". "33 días", ovvero 33 giorni, racconterà l'inquietudine vissuta da Pablo Picasso, ufficialmente impersonato da Antonio Banderas, durante gli anni della guerra civile spagnola. Il drammatico dipinto fu completato nel 1937 e raffigura il tragico bombardamento della cittadina basca da parte della legione italo-tedesca Condor, evidenziando l'inconfondibile stile cubista del maestro. Negli anni divenne un simbolo della lotta contro le violenze e i totalitarismi del '900 e, per volere di Picasso, rimase esposto a New York per lungo tempo. Solo nel 1981, alcuni anni dopo la caduta del franchismo, poté ritornare in patria, ed è oggi conservato presso il Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia di Madrid. Il film, diretto da Carlos Saura, sarà anche l'occasione per ripercorrere la relazione dell'artista con la sua musa più celebre, Dora Maar, che quasi certamente avrà le sembianze di Gwyneth Paltrow. E' proprio a partire dal suo volto che Picasso iniziò a lavorare a Guernica: la modella posò infatti per la figura che sorregge la lampada al centro della scena.

Lisbona capitale della street art diventa museo a cielo aperto

Edoardo Malvenuti, Eloise Casanova (pubblicato il 20.4.14)

LISBONA - «Non avrei mai pensato che con graffiti sarei arrivato così in là». Parola di Jose Carvalho, 31 anni, una delle bombolette di punta della nuova scena street art di Lisbona. Dalle scarabocchiate notturne dei quindici anni, a un ultimo lavoro di diciotto metri, finito da poco, contro uno dei pilastri che reggono l'imponente ponte del 25 aprile, sospeso sull'estuario del Tago, fiume che bagna la capitale portoghese prima di mischiarsi all'oceano Atlantico. È successo in fretta; come l'esplosione della pratica e dell'interesse per l'arte di strada nella città del fado e di Pessoa. «Il centro è pieno di edifici abbandonati, anche a causa della crisi economica che ha colpito il Portogallo, per chi fa graffiti è la prima cosa da sfruttare», sorride Jose. Da una decina d'anni a questa parte i muri, le facciate, i tetti del centro storico si riempiono d'inchiostro, vernice spray, collage. «Nel Barrio Alto (vivace quartiere centrale, ndr) non restava un centimetro quadrato libero», così, alla fine del 2008, il dipartimento per la conservazione del patrimonio culturale del comune di Lisbona decide di lanciare un programma di pulizia di questo quartiere. Allo stesso tempo, lo stesso

dipartimento, si rende conto che è necessario aprire uno spazio dedicato all'arte di strada. È inizio 2009 quando nasce GAU: la galleria di arte urbana. Sette grandi pannelli a disposizione degli artisti lungo Calçada da Glória, la salita dove sono allineati, che diventa un primo, riconosciuto, museo cittadino a cielo aperto. Effimere come questa espressione artistica, le grandi superfici si riempiono ciclicamente di nuovi lavori che si sovrappongono ai precedenti. L'esperimento funziona, così il programma si ridimensiona in grande: in dialogo con gli artisti locali il dipartimento inizia azioni mirate quartiere per quartiere. Continua a cancellare graffiti illegali ma decide di conservare i "pezzi storici", quelli importati per le diverse comunità. "Legalizza" muri ed edifici, autorizzando artisti locali e internazionali a lavorarci. Tanti portoghesi, oggi famosi nel mondo, cominciano a farsi conoscere: Vhilis, Pixel Pancho, Tamara Alves - una delle poche ragazze - e Maismenos. All'inizio ogni via libera comunale è accompagnato da qualche bomboletta di vernice come contributo per la realizzazione, ora il programma permette di pagare quasi tutti i lavori degli artisti che partecipano. È così che man mano, anche la percezione della popolazione rispetto a quest'arte ha cominciato a cambiare: la street art è ormai considerata da molti come patrimonio cittadino. «Anche per questo i turisti visitano, sempre più numerosi, Lisbona», spiega Silvia Camara, coordinatrice della Galleria di Arte Urbana. «Lavoriamo o abbiamo lavorato con circa 300 artisti portoghesi e internazionali», continua ripercorrendo le tappe di questo progetto, un unicum in Europa. «Spesso sono scuole, associazioni, imprese a contattarci per mettere a disposizione un muro», continua entusiasta. Oltre a un budget pubblico per finanziare i progetti, importanti sono anche i partenariati con grandi marchi che si interessano a quest'arte. Tra i tanti, Citroen e Auchan. Poi ci sono le istituzioni che si rivolgono al dipartimento: «Un esempio? L'ospedale psichiatrico della città che ha messo a disposizione un chilometro di muro di cinta. Oggi ospita i ritratti a sfondo blu - rostros do muro azul - un graffito corale in fieri, il più grande di Lisbona». Oltre al lavoro con gli artisti il dipartimento si occupa anche di documentare tutto quello che viene fatto. La rete da una grossa mano, la pagina Facebook di GAU ha più di 17mila iscritti. Così Lisbona è diventata un laboratorio europeo per quanto riguarda le politiche culturali nello spazio pubblico, per questo sono sempre di più i giovani artisti che scelgono di restare in città. Un'altra testimonianza di questo rinascimento artistico è la riqualificazione di una vecchia zona industriale dimessa: la XL factory, che ospita ateliers, laboratori fotografici, librerie e ristoranti. Dietro l'agitazione culturale di una capitale che si crede Berlino c'è una volontà politica forte, quella del sindaco António Costa, in carica dal 2007. A descriverlo, ancora Jose Carvalho: «È qualcuno di attento e sensibile alle nuove forme artistiche. Una persona semplice e cordiale, che spesso viene a seguire la realizzazione dei graffiti. Se lo conosco? Una volta stavo dipingendo su un muro messo a disposizione. La polizia arriva, mi chiede l'autorizzazione, l'avevo dimenticata. All'improvviso li vedo irrigidirsi, spostarsi di lato, il sindaco mi allunga la mano: «Hey, Jose, come vè?!», poi ai poliziotti: «Qui tutto a posto, il permesso ce l'ha». Ecco cosa succede a fare l'artista di strada, a Lisbona.

L'Unità - 20.4.14

Bene comune e interessi privati - Michele Ciliberto

Il problema più grave dell'Italia sono le diseguaglianze che l'affliggono fin dalla costituzione dello Stato unitario. Ma a quelle classiche - tra Nord e Sud, tra «padroni» e «operai» - se ne sono aggiunte altre, non meno gravi e profonde: ad esempio quella tra nativi e immigrati. Tutte sono state poi accentuate e incancrenite ulteriormente dalla crisi che ci travaglia ormai da anni, lacerando gli equilibri sociali e spingendo gli individui a rinserrarsi ciascuno nel proprio «particolare» per cercare di difendersi di fronte all'incrinarsi delle forme tradizionali della solidarietà. Ma con risultati assai diversi, a seconda del ceto - o della «corporazione» - alla quale si appartiene. Nella crisi ci sono, infatti, ceti e classi sociali che precipitano in una condizione di indigenza sempre più grave, mentre altri non solo riescono a difendersi ma, chiudendosi in logiche strettamente corporative, tentano di conservare l'esistente e riescono a incrementare il proprio potere e ad aumentare la propria ricchezza. Del resto, non è una novità: è sempre accaduto così - e continua ad accadere - quando viene meno un principio di direzione generale della società e gli «istinti animali» possono espandersi senza alcun controllo. Accade così, in altre parole, quando viene meno la capacità della politica di riuscire ad individuare, nelle differenze, gli interessi generali. In questa condizione le singole corporazioni affermano il proprio dominio, generando un processo di feudalizzazione della società nella quale, secondo dinamiche darwiniane, i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi o i protetti sempre più ricchi e più garantiti. È la situazione in cui ci troviamo oggi. Reagire e cambiare prospettiva non è semplice, come vediamo giorno dopo giorno: significa, infatti, scontrarsi con interessi costituiti, fortemente incrostati e pronti a diventare perfino minacciosi se i loro privilegi sono toccati o anche solamente sfiorati. In Italia vuol dire scontrarsi con la eredità più grave del berlusconismo, che ha demolito ogni spirito di solidarietà sociale ed ha eccitato gli «spiriti animali», individuati come il motore principale del progresso umano. In questa situazione ci vogliono tempo, forza e visione per riuscire a imboccare una nuova strada. Ma le battaglie, per essere combattute, hanno bisogno di essere iniziate, nei modi possibili e con i mezzi disponibili. Ora, qualunque sia il giudizio sull'attuale presidente del Consiglio, con i provvedimenti di ieri questa lotta è stata avviata in modo positivo. Certo, sono evidenti i limiti e le contraddizioni di alcune decisioni: non si capisce bene quale peso ricada sugli enti locali, si tratta poi, almeno per ora, di un riformismo «dall'alto», e non è mai positivo «governare in nome del popolo ma senza il popolo». Alcuni inoltre hanno detto che sono iniziative elettorali, come se facessero una grande scoperta. Certo, in campo ci sono anche interessi elettorali, tanto più evidenti ed urgenti, se si tiene conto del modo con cui questo governo è nato, e della sua stessa composizione. In democrazia gli interessi elettorali sono un fatto normale. Il punto discriminante è che mentre altri, per motivi elettorali, hanno varato l'Ici, con tutte le conseguenze che si fanno, il premier attuale ha guardato dalla parte opposta, mettendo soldi nella busta paga di chi guadagna meno. Non capirlo o sottovalutarlo, sarebbe sciocco, così come sarebbe assai miope non capire il valore di una scelta come questa che, al di là delle chiacchiere, ribadisce il valore dell'eguaglianza come principio essenziale per una società democratica moderna. Si è cercato cioè di guardare all'interesse generale del paese, mettendosi dalla parte degli «ultimi». Colpiscono perciò le reazioni dell'Associazione dei magistrati - i quali secondo il premier devono

restare nel «limite» dei 240 mila euro lordi di stipendio annuo, 20 mila al mese - e delle banche per i «sacrifici» che sono chiamati a fare. Eppure stanno sotto gli occhi di tutti le condizioni di indigenza e di tendenziale o effettiva povertà di larghe fasce del paese. Sono clamorose le diseguaglianze che le enormi differenze di stipendio accentuano fino alla intollerabilità. E non è un caso se su di esse si è soffermato ieri il predicatore della Casa apostolica, padre Raniero Cantalamessa, con parole che andrebbero severamente meditate. E del resto, anche Papa Francesco è già intervenuto a più riprese su questo punto decisivo. Ma il problema è delicato e vorrei perciò essere chiaro: qui non è in questione l'autonomia dei magistrati che è un bene supremo per tutti in una democrazia rappresentativa, almeno dai tempi di Montesquieu. Né si tratta di una persecuzione contro le banche. Il problema è un altro, e consiste nella necessità di ricostituire nel nostro paese forme elementari di solidarietà sociale, di comune appartenenza, di identità nazionale collettiva. Dobbiamo avviare la ricostruzione della Nazione e della nostra democrazia. Ma questo non è possibile senza affrontare il nodo delle diseguaglianze e senza confrontarsi con i problemi quotidiani degli «ultimi», cercando di chiudere finalmente la stagione del berlusconismo. Se vogliamo rimetterci in cammino occorre guardare «dal basso». E per questo ognuno deve fare la propria parte, senza accampare pretesti ideologici per coprire antichi privilegi. Occorre perciò demolire la forza, e il potere di interdizione, delle corporazioni che hanno intralciato lo sviluppo del nostro paese estendendo ulteriormente la sfera del loro dominio negli ultimi venti anni. È una battaglia che si deve accompagnare a quella contro la burocrazia, ma con una differenza di fondo: la burocrazia costituisce una struttura dello stato moderno e proprio per questo è capace addirittura di attraversare regimi politici diversi, restando se stessa: l'amministrazione propriamente detta dello Stato - scrive Tocqueville - è in qualche modo al di sopra del sovrano, un corpo particolare che ha le sue abitudini speciali, le sue regole, i suoi funzionari che non appartengono che all'amministrazione stessa. È quindi una forza importante, da regolare e contenere quando, come accade oggi, invade campi non suoi pretendendo di sostituirsi alla politica in nome di un sapere tecnico, oggettivo, che come tale non esiste. L'idea corporativa è invece espressione di interessi particolari, «privati», estranei alla dimensione «pubblica», anche se viene difesa in nome dell'interesse della Nazione. Per questo va combattuta in modo intransigente. Naturalmente se si vuole ricostituire, su nuove basi, un nuovo «vincolo» sociale e civile, una nuova identità della Nazione.

Repubblica - 21.4.14

"Ci vediamo ad agosto", l'opera inedita di Márquez - Omero Ciai

Il romanzo c'è. Gabriel García Márquez lo ha coccolato a lungo negli ultimi anni della sua vita dopo aver annunciato, nel 2005, che non avrebbe più scritto. Ne esistono anche varie versioni e anni fa - sussurravano i familiari e i suoi amici più cari - che aveva almeno due finali diversi e che "Gabito" non riusciva a scegliere il suo preferito tanto che avrebbe voluto pubblicarlo nelle due varianti. Ieri il Times di Londra ha scritto che ora, dopo la sua morte, i familiari stanno considerando l'idea di affidare il romanzo, in gran parte inedito, alla moltitudine dei suoi lettori. L'ultimo sforzo letterario dell'autore dei "Cent'anni" ha un bel titolo: "Nos vemos en agosto" (Ci vediamo ad agosto) e una storia principale che lo stesso Márquez rese nota alcuni anni fa. Narra le vicende di una donna, Ana Magdalena Bach, che ogni anno, sempre il 16 di agosto, si reca sull'isola dov'è sepolta sua madre e le racconta le novità della sua vita nei dodici mesi appena trascorsi. "Missione compiuta: - scrive Márquez - aveva ripetuto quel viaggio per ventotto anni consecutivi ogni 16 agosto alla stessa ora, prendendo la stessa stanza d'albergo, lo stesso taxi e tornando dalla stessa fiorista sotto il sole infuocato del cimitero, per mettere un po' di gladioli freschi sulla tomba di sua madre". Ma, nel corso dell'ultimo viaggio, Ana Magdalena vive un'avventura amorosa che cambierà la sua esistenza: da quel momento tornerà sull'isola ogni agosto sperando e temendo di viverne un'altra. L'idea era quella di concludere, con quest'ultima opera, il ciclo dei romanzi sull'amore iniziato nel 1985 con "L'amore al tempo del colera" e proseguito nel 1992 con "Dell'amore e altri demoni". Il progetto, insieme alla storia principale, comprendeva altri quattro racconti che avevano come denominatore comune storie d'amore di persone mature. E era talmente avanzato che, già nel 2008, Plinio Apuleyo Mendoza, carissimo amico di García Márquez fin dagli anni parigini, confermò che sarebbe stato pubblicato in breve tempo. Mentre il fratello minore dello scrittore rivelò il particolare dei due finali, aggiungendo che non si trattava più di novelle separate ma che il personaggio di Ana Magdalena era in qualche modo presente in tutto il romanzo. Poi la malattia aveva con ogni probabilità modificato i piani. Già allora Plinio aggiunse che lo scrittore non era "pienamente soddisfatto da nessuna delle versioni" e che stava "lavorando ad una stesura definitiva". "È diventato molto autocritico e esigente con se stesso", conclude. Ma l'incipit non l'aveva cambiato, eccolo: "Tornò sull'isola venerdì 16 agosto nel traghetto delle due del pomeriggio. Portava una camicia a quadri scozzesi, jeans, scarpe estive senza tacco e senza calze, un ombrellino di seta e, come unico bagaglio, una borsa da spiaggia".

Barba e baffi, una moda a rischio di estinzione

CANBERRA - Da George Clooney ad Andrea Pirlo e Davide Moscardelli, da Christian Bale a Michael Fassbender, dai modelli dell'alta moda agli hipster. Negli ultimi tempi farsi crescere barbe, baffi e pizzetti, anche nei modi più creativi, è stata una vera e propria moda. Un trend che però, vista la sua estrema diffusione, potrebbe avere effetti negativi. Secondo alcuni ricercatori australiani dell'University of South Wales autori di uno studio pubblicato sul "Royal Society Journal Biology Letters", infatti, più barbe ci sono in giro, meno questa caratteristica diventa attraente. Quindi, a trarne giovamento, sarebbero i maschi rasati e presto potrebbe invertirsi il trend. La ricerca. I ricercatori australiani hanno condotto una serie di esperimenti, invitando 1.435 donne e 213 uomini a dare un voto a immagini maschili con quattro diversi livelli di barba. Il risultato: sia le facce irsute che quelle lisce diventano più attraenti quando sono più rare. Un modello che rispecchia un fenomeno evolutivo, che avvantaggia regolarmente i tratti più rari e insoliti. Si tratta, in pratica, dello stesso meccanismo che porta i popoli mediterranei ad apprezzare chiome e capelli chiari, e viceversa. Irsuti in tempi di crisi. "Le barbe in questi anni sono tornate a moltiplicarsi, così abbiamo cercato di capire quale fosse il

fenomeno a guidare questa tendenza", ha spiegato alla Bbc Rob Brooks, uno dei ricercatori dello studio. "Quando sempre più uomini diventano barbuti, il fascino della barba scema". Insomma, a leggere lo studio, presto le barbe cominceranno a sparire. Anche perché, generalmente, fioriscono in tempo di crisi: l'ultimo trend, stando ai ricercatori, sarebbe iniziato proprio nel 2008, un po' come era accaduto negli anni Venti del Novecento. "Come i geni". Il principio è simile a quello che succede nei geni, ha spiegato Brooks. "Quando un tratto o un gene è raro sperimenta un vantaggio, ma quando è troppo comune diventa svantaggioso, secondo quella che chiamiamo la dipendenza negativa della frequenza, una forma di pressione selettiva sui geni. In modo analogo, quando le persone iniziano a seguire una moda, questa inizia a diminuire in popolarità e fascino".